

SEGNALAZIONI

**ROBERTO MANCINI
E LA DITTATURA DELL'ECONOMIA**

Roberto Mancini scrive molto; chi legge questa segnalazione, avrà letto almeno uno dei suoi libri, magari dopo aver avuto l'occasione di sentirlo in uno dei molti incontri cui partecipa con passione e grande capacità di entrare in sintonia con il pubblico, che spesso diventa 'suo'. Pubblico che vuole non solo ascoltarlo, ma leggerlo e che nella lettura ritrova la conferma che l'incontro cui ha partecipato non è stato vano: non solo perché è brillante ed efficace, capace di piacere a molti e diversi per età, sensibilità e capacità di ricezione, ma perché ascolta, rielabora e scrive. Insomma con lui si prende gusto a pensare, a non fermarsi alle immagini, agli *slogans* che pure non disdegna. Da questo punto di vista Mancini, professore di ermeneutica e filosofia teoretica all'Università di Macerata, continua la tradizione degli intellettuali, donne e uomini spirituali che hanno reso vivo il panorama religioso e culturale del nostro Paese. In questo senso è uno dei pochi 'nuovi' profeti di cui sentiamo la mancanza, nel mentre coltiviamo i loro messaggi e la loro infaticabile operosità, penso a Italo Mancini, a Ernesto Balducci, a Tonino Bello e ad Adriana Zarri tutte persone cui pure lui, Roberto, è legato e non fa nulla per nascondere. Qui segnalo un testo che corre il rischio, a mio parere, di passare inosservato e poco usato, mentre merita esattamente il contrario e molto di più. Certo l'editore ed il prezzo di copertina sono un primo accidente alla diffusione, alla lettura ed allo studio cui *Trasformare l'economia. Fonti cul-*

- 123

turali, modelli alternativi, prospettive politiche, ha pieno diritto. Già perché l'editore **Franco Angeli**, che è uno dei più accreditati marchi di editoria universitaria dal catalogo sterminato, non ha una particolare convenienza a farsi trovare in libreria, perché uno degli effetti del mercato nel settore editoriale è che l'editore una volta che si è rifatto dai costi vivi del suo prodotto, non vuole e forse non può rischiare più di tanto nel promuoverlo, nel farlo circolare: non cerca lettori, gli bastano gli acquirenti che pagano subito, se non in anticipo. Così anche il prezzo di copertina che non è fuori mercato, 39,00 euro, risulta importante ed il lettore, non obbligato da scadenze di studio, ci pensa su e magari spende gli stessi soldi per tre, quattro operette sfiziose. Se puoi ci aggiungi il titolo «trasformare l'economia», non c'è proprio nulla che ti possa distogliere dal sospetto che si tratti di uno dei tanti saggi che molto, troppo *pretendono*, senza quell'*appeal* di partenza, per gran parte indotto dalla notorietà del nome – ma chi è Mancini per scrivere oltre 300 pagine di economia? – che solo il combinato disposto della competenza nella disciplina (economia) con tanto di accredito accademico e politico sa garantire purché supportato da efficaci comparsate nei *talk show* della nostre reti televisive, dalla Rai a Mediaset passando per la7. Non è così che in questi anni da Tremonti a Brunetta, senza dimenticare altri soloni di bocconiana memoria, abbiamo speso soldi per scritti di cui si è persa traccia?

Mancini ha scritto questo compendio – che può diventare la *summa* per chi a pelle condivide un moto di indignazione, sin dall'*incipit* constata: «Viviamo in un periodo storico in cui un ristretto club di potenti persegue con l'ingegnosità del cinismo, il progetto di sostituire la democrazia con il mercato e nel contempo di egemonizzare il mercato stesso sotto il potere delle oligarchie finanziarie. Ciò che tutti chiamano 'crisi' è in realtà l'effetto dell'attuazione di questo progetto del quale deve essere riconosciuta la na-

tura criminale» (p. 9). Studia, sintetizza, propone e ripropone per smontare il progetto in atto, alla grande, talmente alla grande, quello neoliberaista, da far apparire ogni pensiero (oltre che ogni azione) del tutto impari rispetto allo scopo dichiarato, quello di Mancini, di farci uscire dal dominio del pensiero unico, della scienza economica assurta a unica misura dell'umano con una duplice 'demoniaca' torsione: quella della realtà che altra non è né può essere se non quella letta e presentata dalla scienza economica e quella dell'assoggettamento totale della politica alle leggi economiche del Mercato. Il testo porta alla luce quel margine di astrattezza che il progetto del neoliberalismo per quanto potente deve scontare «*giacché la realtà sociale e storica rimane più complessa*» (p. 39) propone quanto c'è di teorico e di pratico è stato elaborato e c'è per uscire dalla paralisi del pensiero, persuaso che: «finché si prova un senso di nausea nell'ascoltare l'economista ortodosso ed il politico, è segno che non ci si è arresi alla coazione che spinge tutti verso la disperazione oggettiva e la paralisi del pensiero» (p. 10). Con questo compendio l'autore propone al lettore uno strumento – sia pure con inevitabili discontinuità e disomogenei approfondimenti frutto dell'adozione di un metodo interculturale a tutto campo, (talora si tratta di sommarie indicazioni) –, autorevole e innovativo nel descrivere «il mito fondativo del capitalismo la cui tenuta nella mentalità collettiva spiega la relativa debolezza, finora, delle alternative verso un'alternativa di sistema» (p. 17), con un esplicito rinvio a Panikkar per l'approccio descrittivo del mito. Così proprio perché il lettore, attraverso il filtro di una letteratura aggiornata, si riconosce 'dentro' la stessa vicenda, anche se potrà sentirsi impari all'impresa di trasformare l'economia, avrà un immediato giovamento spirituale e culturale, ritroverà aperture al recupero del senso della sua esistenza. Avvincente risulta la lettura delle pagine che si interrogano: «sul rapporto tra cristianità e capitalismo,

ossia la strutturale incessante ambiguità che contraddistingue il cristianesimo una volta trasformato in un sistema istituzionale religioso e in una forma di civiltà» (p. 45). Non si tratta di una domanda accessoria quella sul rapporto tra cristianesimo e capitalismo, perché: «tenere presente questo originario sfondo concettuale e istituzionale è decisivo per intendere le radici 'cristiane' del futuro capitalismo. Ecco il punto centrale: non il cristianesimo evangelico, ma il cristianesimo sacrificale è la matrice del modo occidentale di pensare l'economia» (p. 52). Con un largo uso degli studi di Giacomo Todeschini su Francesco e il francescanesimo, ci restituisce i passaggi storici per il recupero di una visione originaria delle potenzialità del vangelo.

A questo punto mi limito al «il quadrilatero» che l'autore propone per una rappresentazione grafica del mito del capitalismo. «Nel primo lato c'è l'idea dell'*homo oeconomicus*, figura moderna dell'uomo abbandonato a sé emergente già dall'autointuizione antropologica tipica dell'antica cultura greca; nel secondo lato troviamo l'idea della natura avara, che ci costringe a fare i conti con una permanente scarsità di beni e di possibilità di vita. Nel terzo lato abbiamo la convinzione secondo cui la morte è sovrana sulla vita, tanto che gli uomini sono definiti i "mortalì". Proprio per questa sua insuperabile finitezza l'uomo è calcolatore, misura e organizza ogni cosa. Infine nell'ultimo lato c'è l'idea di divinità lontane, che danno ai mortali non la felicità, ma il dovere, il destino, il sacrificio. Uomo egoista, natura avara, morte sovrana, divinità irraggiungibili: ecco il quadrilatero mitico che il capitalismo ha ereditato dalla tradizione dell'Occidente e che ha svolto a suo modo» (pp. 84-85). Consapevole che: «siamo alle prese con un dinamismo inedito, quello per cui il capitalismo globalizzato è arrivato al punto di rottura tra la propria cultura ed il suo stesso radicamento nel mito» (p. 92), descrive tre svolte in corso, in tre capitoli: a) la svolta spirituale che consente di crescere in umanità (pp. 97-134);

b) «la svolta metodologica: per una integrazione tra modelli di economia alternativa (pp.135-250); c) «la svolta culturale e politica» che consiste nell'«elevare la democrazia» (pp. 251-296). Messi così a disposizione tutti i dati perché ogni lettore reso più consapevole possa e voglia prendere parte all'insieme crescente di processi alternativi, tali da trasformare l'economia, costruire cioè «la risposta a questa situazione di collasso e alle sue cause strutturali» (p. 298). È davvero un presente storico che «chiede alla società un grande processo di apprendimento collettivo che implica, oltre all'acquisizione di una autocoscienza antropologica più adeguata, l'instaurazione di un ordine equo di convivenza. Un ordine tale da spostare il centro decisionale dai mercati finanziari ai popoli attraverso la costruzione di una federazione mondiale degli stati».

Per convincere a prendere il libro e ad usarlo quotidianamente penso che sia più che sufficiente richiamare le quattro tabelle/schemi in cui Mancini sintetizza gli esiti della sua messa a fuoco del problema centrale del nostro tempo. La tavola delle (sette) antinomie tra umanesimo e capitalismo, secondo gli obiettivi specifici dell'uno e dell'altro la troviamo a pag. 120. Eccone due, a titolo esemplificativo: «farsi carico dei diritti» e al contrario «sgravarsi dal vincolo dei diritti»; «tutelare l'armonia con la natura» e all'opposto «sfruttare senza limiti la natura». Connessa a questa prima tabella a pagina 130 c'è quella che consegue: «a uno sguardo d'insieme», otto «antinomie sussistenti tra la concezione tipica del capitalismo e l'umanesimo, inteso in senso interculturale». Ne richiamo tre: unicità-individualismo; condivisione-appropriazione e accumulazione; responsabilità-irresponsabilità. Infine le due tabelle più corpose ed impegnative, ma bisognose di un processo di precisazione, approfondimento, sperimentazione il più possibile corale. L'intera pagina 240 presenta il quadro sintetico dei «modelli di economia alternativa» che vengono ricondotti

a otto titoli con un massimo di dieci tratti peculiari per ciascuno. Modello delle relazioni del dono. Economia gandhiana. Economia di comunità. Bioeconomia e teoria della decrescita. Economia di comunione economia civile. Economia del bene comune. Economia partecipativa e solidale. Ovviamente per ogni modello l'autore propone una panoramica dei maggiori propugnatori, e talora lo fa con veri e propri saggi come nel caso di Adriano Olivetti padre dell'economia di comunità. E arriviamo a pagina 248 dove Mancini lancia i quindici elementi per un modello alternativo integrato. Si va dalla «assunzione dei fini del bene comune e della dignità umana» alla «riforma fiscale in senso proporzionale e patrimoniale» dalla «abolizione delle Borse e del prestito a interesse, finalizzazione del credito alla attività delle famiglie e delle imprese» alla «pianificazione partecipata, comunitaria e integrata». Chi tra i lettori è inoccupato o disoccupato è evidente che non deve temere perché troneggia: «la tutela di chi lavora e del valore del lavoro, piena occupazione, compensazione tra mansioni gradevoli e mansioni sgradevoli». Non ho dubbi che in qualche lettore aumenti una certa diffidenza per affermazioni che risultano degli autentici sogni, ma mi auguro che anziché cancellarli, li guardi meglio e cominci a guardarli con il necessario (ed unico possibile, a mio parere) realismo, perché «rimanere fermi ai canoni dell'ortodossia del pensiero economico occidentale equivarrebbe in effetti a coltivare l'ignoranza spacciandola per scienza» (p. 249).

E per finire due ultime osservazioni a chi come me vorrà usare questo lavoro di Roberto Mancini come un quotidiano compagno di viaggio, magari facendone oggetto di gruppi di lettura e di studio. Manca, è la prima osservazione, mentre sarebbe stato utile, un indice dei nomi che è solo parzialmente compensato dalla dettagliata bibliografia (pp. 305-329). Seconda osservazione; le sei parti del compendio sono aperte dalle citazioni splendide, di cui ogni

parte del testo di Mancini si potrebbe anche prendere come una straordinaria debordante glossa; riporto quelle poste all'inizio del quarto e della conclusione: «il valore non è una quantità, ma uno stile, una caratteristica che non si può sommare; non appartiene al tempo, ma ha un suo tempo, un suo ritmo; opera da un centro suo e non ha paura di aprirsi; diventa gli esseri tutti, la loro coralità». Da «religione aperta» di Aldo Capitini e dalla «Regola senza bolla» di Francesco d'Assisi: «Ognuno riveli all'altro, senza timore, la propria necessità, perché ciascuno possa trovare la cosa di cui ha bisogno e a sua volta offrirle. E ognuno ami e nutra il suo fratello come la madre ama e nutre il suo figliolo».

Concludo questa presentazione in gloria, come si diceva un tempo e me la cavo proponendo ai lettori la stessa conclusione di Roberto Mancini che è ricorso ad un intellettuale prolifico come Piero Barcellona che negli ultimi anni della sua vita si è posto domande radicali nel segno del suo percorso di incontro con Gesù Cristo.

«Pietro Barcellona si è chiesto: "è possibile ritrovare il mondo senza ritrovare l'uomo come Persona che ti sia di fronte, che ti chiama a una condivisione di destino attraverso un inaudito rapporto di amore?". È la domanda giusta. Essa, accolta nella prospettiva della ricerca che ho presentato in queste pagine, invita a capire che solo dal superamento del capitalismo potrà rinascere l'economia come buona amministrazione della casa comune. E la casa c'è solo lì dove le persone si ricordano della loro umanità» (p. 303).

Giovanni B. Benzoni